

L'ITALIA SOCIALISTA

Periodico azionista di politica e cultura

PAOLO BAGNOLI

La coscienza e la rettitudine

SERGIO CASTELLI

Dalla Cassazione ancora un no al Governo

ANDREA BECHERUCCI

Una Commissione UE zoppa

VIRGINIA NUZZO

Lo spettacolo è servito, su Tiktok

LUIGI ULIVIERI

Città, mondo virtuale e naturale

GIULIETTA ROVERA

Baltico – Il futuro dell'Europa

ENNO GHIANDELLI

La statistica

ELANA CLARA SAVINO

Mario Boneschi

Anno II – N. 2

Maggio – Agosto 2025

Edizioni *Giustizia e Libertà*

Direttore: PAOLO BAGNOLI

Vicedirettore: PATRIZIA VIVIANI

Il periodico si pubblica con cadenza quadrimestrale in fascicoli di non meno di venticinque pagine. # I dattiloscritti dovranno essere inviati alla redazione della rivista; essi non saranno restituiti. # Tutti i diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi. # I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

EDIZIONI *GIUSTIZIA E LIBERTÀ*
Viale Marconi 162 – 55045 Pietrasanta (LU)

Direttore Responsabile
Paolo Bagnoli

Num. Reg. Tribunale di Lucca 751/2024
N. Periodico 4/2024 del 12 marzo 2024
n. cron. 2069/2024
Stampato da: Paolini Digital Print s.n.c.
Via San Paolino, n. 63 – 55100 Lucca
© 2024 Edizioni *Giustizia e Libertà*

Del presente numero sono state pubblicate n° 40 copie,
gratuitamente distribuite su richiesta scrivendo a:
gielle.giustiziaeliberata@gmail.com

Questo numero è stato chiuso in data 28 agosto 2025

Il numero attuale e il precedente sono scaricabili
gratuitamente dal sito www.litaliasocialista.org

L'ITALIA SOCIALISTA

MAGGIO - AGOSTO 2025

La coscienza e la rettitudine

di Paolo Bagnoli

“L'unica guida per l'uomo è la coscienza: l'unico scudo per la sua memoria è la rettitudine e la sincerità delle azioni. E' imprudente attraversare la vita senza questo scudo, poiché siamo così spesso derisi dal fallimento delle nostre speranze e dallo sconvolgimento dei nostri calcoli che solo con questo scudo, quali che siano i giochi del destino, marceremo sempre nelle file dell'onore.”

Così parlava Winston Churchill nell'abbazia di Westminster nel 1948 omaggiando i caduti. Sono parole alte in un mondo che ha perso la coscienza e la rettitudine. Il linguaggio continuo di guerra porta alla guerra la quale ha come logica intima quella della degenerazione nel continuo montare della barbarie; di politiche basate su disegni quasi privatistici di affermazione della potenza per piegare tutto quanto va in verso contrario ai propri interessi. Si è disperso il senso dell'umanità, come avviene a Gaza, ove la risposta militare al delinquenziale attentato del 7 ottobre ha

perso la propria ragione e ciò che persegue il governo israeliano è solo l'annientamento dell'idea stessa della Cisgiordania a costo di far morire di fame un popolo. Senza entrare nella spiegazione dell'intricata questione israelo-palestinese, la prima affermazione di ogni uomo che senta il peso della coscienza e della rettitudine è che venga riconosciuto lo Stato di Palestina. E' proprio da lì, infatti, che occorre partire per sbrogliare la matassa; perché non ci sia il fallimento della speranza con tutto ciò che a essa si lega. Riconoscimento dello Stato di Palestina e sostegno alla tanta popolazione israeliana che urla l'opposizione della piazza alla dissennata e colpevole azione del governo del proprio Paese.

A fronte, poi, del comportamento del presidente americano invece di assumere atteggiamenti che sfiorano il servilismo occorre avere, per basarsi su una politica, la sincerità delle azioni che una debole Europa non ha non solo per le insufficienze strutturali, ma per l'inadeguatezza della propria élite politica che l'ha resa marginale in un contesto che la dovrebbe vedere centrale: basti pensare alla guerra di aggressione all'Ucraina scatenata da Putin. Oggi quest'Europa è tenuta in piedi dai "volenterosi" che, per il solo fatto di esserci, danno una speranza affinché l'Europa assuma lo "scudo" e abbia senso morale di se stessa.

Se ne fosse consapevole, moralmente e culturalmente consapevole, la sua voce sarebbe autorevole e al di là dei “giochi del destino” per esprimersi e marciare nelle “file dell’onore”.

Winston Churchill continua ad avere ragione.

Dalla Cassazione ancora un no al Governo

di Sergio Castelli

Dopo la disapprovazione della norma per i CPR in Albania, la Corte Suprema di Cassazione evidenzia il rischio di incostituzionalità anche nel ‘decreto sicurezza’.

Dopo il Centro di permanenza per il rimpatrio (CPR) di Gjadër in Albania, un nuovo problema emerge per il Governo Meloni riguardo al Decreto Sicurezza (d.l. 11 aprile 2025, n. 48, conv. dalla legge 9 giugno 2025, n. 80). La Corte di Cassazione ha espresso critiche sul provvedimento, che potrebbe essere considerato incostituzionale. Questo decreto affronta una varietà di argomenti diversi, come terrorismo, mafia e sicurezza, ma senza un obiettivo chiaro, il che indica una mancanza di urgenza. La relazione sottolinea che l'adozione di un decreto legge richiede requisiti di necessità e urgenza, che non sono presenti in questo caso.

Il decreto suscita preoccupazioni per l'uso eccessivo del diritto penale e introduce nuovi reati, come l'occupazione abusiva e le rivolte nei CPR, aumentando le sanzioni. Secondo la Cassazione, le leggi rischiano di

punire comportamenti non offensivi, violando principi fondamentali del diritto penale. Inoltre, alcune norme limitano la libertà di espressione e di riunione, imponendo pene a chi ostacola il passaggio su strade anche pacificamente.

La relazione del *Massimario* (organo di massima importanza all'interno della Corte di Cassazione per il regolare operare del sistema giudiziario italiano) evidenzia che le problematiche potrebbero portare a dichiarazioni di incostituzionalità da parte della Corte Costituzionale. Sabino Cassese, giudice emerito della Corte Costituzionale e professore emerito della Scuola Normale Superiore, già Ministro per la funzione pubblica nel Governo Ciampi, Cassese è riconosciuto in modo unanime come uno dei giuristi più autorevoli sul piano nazionale ed europeo. Critica l'opposizione per la sua mancanza di coesione e sottolinea che le 128 pagine della relazione relativa alle *disposizioni urgenti in materia di sicurezza pubblica* sono state una perdita di tempo, poiché il decreto era già stato esaminato dai *Servizi studi* dei due rami del Parlamento. La situazione pone interrogativi sui limiti tra sicurezza e libertà e spetta al governo decidere se modificare il testo o affrontare una potenziale battaglia legale.

Una Commissione UE zoppa

di Andrea Becherucci

Il varo della Commissione europea von der Leyen II ha proposto un panorama completamente diverso rispetto alla Commissione precedente sempre guidata da Ursula von der Leyen.

Il nuovo esecutivo europeo sembra aver smarrito la bussola che aveva guidato l'azione della Commissione von der Leyen I. I primi elementi di un nuovo approccio alle questioni più urgenti sono stati chiari, ad esempio, nella retromarcia sul “Green deal” che ha provocato la dura reazione del gruppo socialista (S&D). Quanto era stato concordato su questo tema nel 2019 insieme ai popolari viene ora tradito con l'adozione di una posizione a tal punto critica da rimettere in discussione l'accordo sul quale von der Leyen aveva ottenuto la fiducia dell'europeo parlamento nel 2019.

Seguendo questa nuova indicazione c'è il rischio di una deregolamentazione selvaggia che adotti in pieno le proposte dell'estrema destra per riacquistare quella competitività richiamata anche da Draghi e Letta nei loro rispettivi rapporti. Non è un mistero che la

Commissione von der Leyen II si regga su una politica flessibile in tema di alleanze che la conduce spesso a sposare le posizioni dei conservatori dell'ECR.

Tale situazione pone i socialisti europei di fronte a una scelta difficile: restare al governo con i popolari del PPE o uscire dalla maggioranza e passare all'opposizione. E' vero che non esisterebbero le condizioni per una coalizione alternativa ma porre con urgenza il problema rappresenterebbe già un mezzo di pressione per fare chiarezza.

Lo spettacolo è servito, su Tiktok

di Virginia Nuzzo

Fra tecnologia, comunicazione e politica vi è una intima interconnessione. Le piattaforme digitali hanno ridefinito il discorso politico e modificato le modalità di partecipazione civica e di interazione fra classe politica e cittadini.

In particolare il Tiktok, per le sue peculiarità strutturali e tecniche, influenza la comunicazione politica, incentivando un approccio maggiormente partecipativo e spettacolarizzato, sebbene, il più delle volte, oltremodo semplificato e orientato al solo intrattenimento.

Il discorso politico viene così ridotto per lo più a slogan e a immagini fruibili con facilità. Infatti il formato di video di pochi secondi, costruiti per essere accattivanti con l'uso di linguaggi visivi e narrativi innovativi in cui il corpo diviene sempre più strumento di comunicazione, e la possibilità di raggiungere un pubblico vasto permettono ai politici di ideare contenuti virali. Si tratta di contenuti in cui, per contrastare il potenziale *addictive scrolling* del pubblico, il messaggio

politico è estremamente sintetizzato e si privilegia l'elemento spettacolare e ludico.

Su Tiktok poi la classe politica si concentra più sulla propria immagine che sul partito di appartenenza e le sue proposte, accrescendo la tendenza consolidata alla progressiva personalizzazione della politica. Dunque ci si adegua alla grammatica di Tiktok e alla limitata capacità di attenzione degli utenti riuscendo ad ottenere maggiore accessibilità, partecipazione e interazione pagando tuttavia il prezzo di semplificare oltremodo il messaggio politico e portando agli estremi quegli aspetti già presenti della politica come spettacolo e intrattenimento.

Se alla vigilia delle elezioni politiche del 2022 pochi erano i politici che si erano avventurati su TikTok, soprattutto per raggiungere la Generazione Z, oggi fanno uso di detta piattaforma la maggior parte di costoro, i quali, avendo ben compreso le logiche del sistema, riscuotono visibilità a prescindere dalla popolarità dell'account.

Città, mondo virtuale e naturale

di Luigi Ulivieri

La città ha da sempre rappresentato un “modo di vivere”. Questa affermazione che di per sé pare ovvia e tautologica si svela per la sua stessa ovvietà come modo di essere generale: ormai da tempo la vita delle nostre città ripete il modo di vivere di un sistema più vasto, di un modello economico e politico che, decisamente, implica il concetto medesimo di *mondo occidentale*.

In ogni città si vive secondo il modo di vivere di *questo* mondo. Si è in una città come si è in *questo* mondo. Si è vicini o lontani dalla città come si è vicini o lontani da questo stesso mondo. Le più grandi differenze di cultura e razza si annullano nell’omologazione planetaria del modello di *mondo occidentale*; le città occidentali si adeguano al modo di essere generale e medio: sempre più cosmopolite e multirazziali. L’espressione “modo di vivere”, ovvia e tautologica, ora pare maggiormente chiara e distinta: la città come *cosmopoli*: città che ha la natura stessa del mondo di cui fa parte.

In uno scritto pubblicato nel '54, *Das Ding* (in *Vorträge und Aufsätze*), Martin Heidegger si interroga sul terrore dell'uomo moderno di fronte a questo mondo occidentale capace ormai di mutare l'essenza stessa delle cose, rispetto al loro stato originario e primario: “Ogni distanza nel tempo e nello spazio si assottiglia. Dove prima l'uomo necessitava di settimane o mesi di viaggio, oggi vi giunge, con qualche veicolo, nello spazio di una notte, Di ciò che l'uomo, una volta veniva a conoscenza solo dopo anni, o anche mai, oggi ne è informato puntualmente ogni ora, in pochi minuti (...). L'uomo supera le più grandi distanze e riduce così tutto alla più piccola delle distanze.

Ma questo precipitoso rimuovere ogni distanza non porta ad alcuna vicinanza; poiché la vicinanza non consiste nella ridotta misura della distanza. Ciò che, in conformità all'esser distanti nella più breve delle distanze, ci è presente attraverso le immagini di un film, la voce della radio, può invero rimanerci distante. Ciò che, in conformità all'esser distanti, è immensamente lontano, può esserci vicino. Una piccola distanza non è già vicinanza. Una grande distanza non è ancora lontananza. Che cos'è allora, si chiedeva Heidegger, la “vicinanza”?

Dopo fitti e serrati interrogativi, Heidegger arrivava conclusivamente a domandarsi: “Come

possiamo conoscerne l'essenza? La vicinanza non si può scoprire in modo immediato. In altre parole, noi prendiamo in esame ciò che è nella nostra vicinanza. Nella nostra vicinanza è ciò che siamo soliti chiamare cose”.

Se, il modo di vivere, è un modo di essere del mondo occidentale, dove il senso medio prevalente è quello *dell'esser vicino a, dell'esser disponibile per, dell'esser*, come tale, una cosa, anche il modo di vita in una città riduce la città stessa a cosa. La città è ciò che ci è presente come cosa: è il luogo per eccellenza delle *faccende, degli affari, degli uffici* (nel senso più ampio del termine).

Difficile oggi pensare alla città come luogo di vita, senza che tale atto di pensiero non coinvolga un'idea di usare la città come cosa. La città è soprattutto un raccogliersi di cose: negozi, bar, discoteche, macchine,...

L'uomo vive la città in funzione di cose. L'esser cosa di una città è, come abbiamo precisato, non mai riferimento a un modello di vita locale o regionale, che rappresenterebbe il vivere secondo tradizione ovvero nella vicinanza di un “proprio” mondo in cui ci si riconosce in modo immediato e non ci si sente estraniati, ma in riferimento al cosmo: a quell'ordine di tipo culturale e economico che ci si è imposto.

La città, nel suo progressivo estendersi urbano, non indica più ormai all'uomo il modo di vita che da sempre gli è esclusivo (la tradizione). La città storica, simbolo del passato che gli è stato *proprio*, ha perso la capacità di riconoscersi in modo eminentemente all'interno di una varietà di vita unicamente sua; è bensì diventata città del “mondo” perché il “mondo” se n’è appropriato (turismo di massa, riproduzioni fotografiche, filmati, negozi in cui si vendono prodotti standard, pizzerie, fast-food a iosa...).

Come si potrebbe presentemente affermare che per l'uomo la precomprensione del “mondo” avviene attraverso gli occhi dell'idea di vita della sua città (ciò è forse ancora valido per la cultura di provincia in senso molto stretto)?

Tutt'altro! E' attraverso gli occhi del “mondo” che ci si sente situati in questa o quella città: e così decade il senso di stupore e di meraviglia, che è alla base del comprendere, poiché il comprendere è a fondamento di un progetto di mondo estremamente limitato e “riduttivo”, la provincialità ad esempio.

La città oggi è la vicinanza del “mondo” e l'annullarsi della diversità e di ogni peculiarità di carattere; è la scomparsa di un “luogo comune” in cui ci si riconosceva in quanto diversi; è ora un mondo di uguali, non in termini sociali (che sarebbe anche giusto),

ma uguale come lo sono le cose nella loro essenza: usa & getta: l'atto di estraniare qualcosa dal modo di essere che gli è proprio ed esclusivo (secondo tradizione).

La dimensione antropologica non sta più (se mai vi è stata) in un immediato rapporto con il “mondo naturale” ma, oggi, in uno dilazionato dalla realtà virtuale dei media. Il “mondo naturale” ci viene così imposto in modo aprioretico, prima di quel “mondo naturale” sui cui noi stessi interagiamo.

Nel mondo non più naturale (ridotto, sospeso, per effetto del carattere di *a priori* di quello virtuale), punto focale non paiono più certi valori, in passato determinanti nella caratterizzazione di un territorio, quali il *popolo*, la *città*, la *patria* ecc. che sembrano mancare di un punto di riferimento reale o di focalizzazione nel tessuto sociale, ma il nucleo familiare: la casa-famiglia.

Di qui, dalla propria casa-famiglia tecnicizzata (TV, Hi-fi, elettrodomestici vari, computer, fax, etc.) si è in grado di affrontare il “mondo” senza nemmeno incontrarlo: si affronta il “mondo” prima di essere nel “mondo”, si progetta il mondo nell'ottica della massima riduzione del “mondo” a “proprio” mondo: la famiglia!

Come si dispone il mondo naturale rispetto a quello virtuale? Si dispone in modo complementare. Tuttavia è una complementarietà di tipo antropologico.

Il mondo naturale si dispone verso quello virtuale attraverso l'uomo e le sue tradizioni, cosicché, ad esempio, vivere in una città piuttosto che in un'altra, in un quartiere piuttosto che in un altro, comporta forme di complementarietà antropologiche diverse, al di là di quelle tramate dal tessuto urbano.

L'uomo, la sua dimensione antropologica, si pone come il punto di convergenza fra mondo virtuale e naturale: ogni equilibrio fra questo e quello deve *necessariamente* passare attraverso un'attenta considerazione delle relazioni antropologiche (tradizioni, cultura, abitudini, modi di vita...): non si può progettare prescindendone.

E' in questo secondo tipo di riduzione del mondo, da naturale, a mondo di *relazioni* antropologiche, che si può recuperare il valore antropologico del mondo naturale: non più *cose*, in sé e per sé, ma *mezzi* per, *totalità di mezzi* per l'uomo. Solo se una "cosa" è inserita in un contesto, in una totalità, acquista, e soddisfa completamente le sue funzioni; diviene *strumento* per, non avulso e estraniato dalla relazione antropologica in cui è inserito. Il pericolo è, guardando il "mondo" con gli occhi di "questo" mondo occidentale, di spaesare la cosa estraniandola dalla tradizione peculiare.

Ogni *relazione* è ciò che dà senso a una cosa, perché la ingloba all'interno di un progetto avvicinandola allo sguardo dell'uomo: nella vicinanza le cose acquistano *realità* e non più *virtualità*.

La tradizione, come dice la parola (consegnare agli altri ciò che ho ricevuto così come l'ho ricevuto), è in tal senso un ambito di riduzione che più avvicina le cose allo sguardo dell'uomo, in quanto è ciò che si possa immaginare di più vicino all'uomo, che nella regionalità di questa riduzione meglio *realizza*, e non *virtualizza*, la vita.

Questo è l'ultimo articolo di Luigi Olivieri che ci ha lasciati il 27 luglio u.s.; era nato a Montelupo il 12 dicembre 1951. Per tutti noi è una perdita di quelle che pesano e prossimamente ne onoreremo la figura come merita. Ci stringiamo alla famiglia in un abbraccio di dolore e di affetto.

(p.b.)

Baltico – Il futuro dell’Europa

di Giulietta Rovera

I Paesi Baltici si stanno rivelando come i più appassionati difensori dei valori fondamentali dell’Europa. Dura e sanguinosa è stata la storia che li ha condotti a conquistare la loro attuale posizione. Più di qualsiasi altra nazione europea, gli Stati costieri del Baltico si sono trovati schiacciati tra nazismo e comunismo. Tra la Rivoluzione bolscevica, la guerra civile, la precaria indipendenza tra le due guerre, l’occupazione nazista e sovietica, decenni di sottomissione a Mosca e, infine, la lotta per staccarsi dalla dipendenza civile ed economica, Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia hanno subito l’intera gamma degli orrori del XX secolo. Quanto a svedesi, finlandesi, danesi e russi nutrono tuttora rancori che risalgono a tre secoli fa, anche se storia di Finlandia e Scandinavia è meno traumatica. Oggi, queste nove terre di confine non sono solo lo storico campo di battaglia dell’aggressione russa; sono anche una fucina di idee su come far rivivere l’Europa e offrono lezioni di adattabilità, speranza e prosperità in un’epoca di instabilità. Con il loro passato

tumultuoso e la geografia esposta, questi Stati stanno riconfigurando gli equilibri di potere attorno al cuore dell'Eurasia. I Paesi baltici sono ora fondamentali per comprendere come potrebbero evolversi gli eventi politici nei prossimi anni. In questo saggio argomentato e convincente Oliver Moody, corrispondente berlinese del Times, fornisce un contesto storico a questi paesi lontani di cui la maggior parte dei lettori sa poco o niente. Nelle parole dell'autore, è "un libro sul ritorno dell'antica lotta con la Russia per il dominio del Baltico; come l'Occidente può vincere, e come la conseguenza sarà decisiva per il futuro dell'Europa come il suo esito sarà decisivo per il futuro dell'Europa e dell'Occidente in generale". Il loro è il nostro destino.

Oliver Moody, *Baltico – Il mare conteso al centro del nostro futuro*, Marsilio, pg. 384, € 22,00.

La statistica

di Enno Ghiandelli

*“... Ma pè me la statistica curiosa
è dove c'entra la percentuale,
pè via che, lì, la media è sempre eguale
puro co' la persona bisognosa.”
.... (Trilussa)*

Questa strofa del sonetto di Trilussa dovrebbe essere sempre premessa quando qualcuno si mette a sciorinare statistiche che così come ci vengono proposte non solo non significano assolutamente niente, ma addirittura quello che appare come un indice positivo sottende un dato reale negativo. Dietro i numeri ci sono metodologie e scelte che se non esplicitate inquinano il dato.

In Italia da qualche tempo si esalta, come risultato dell'azione del governo, la crescita dell'occupazione a tempo indeterminato che è dovuta agli ultracinquantenni. Si scopre l'arcano: la crescita dipende solamente dal fatto che si è aumentata l'età pensionabile, per cui le persone ritardano l'uscita dal mercato del lavoro. Nessuno, infatti, confronta questo

dato con un altro, sempre rilevato dall'ISTAT, quello delle famiglie in difficoltà che aumenta ad ogni rilevazione. Questo sì, indica una profonda difficoltà del sistema Italia a funzionare correttamente.

Il secondo dato strano che viene strombazzato di continuo come grande successo economico è la diminuzione dello spread. Oggi lo spread è circa dell'84% di quello tedesco, cifra di gran lunga minore di quella che veniva registrata anni addietro. Ma cos'è lo spread? È la differenza di rendimento fra un titolo italiano ed uno tedesco di pari durata. Quindi si tratta di un rapporto dove il variare del numeratore o del denominatore cambia il risultato del medesimo. Nel caso italiano la diminuzione è semplicemente dovuta al peggioramento, più marcato, dell'economia tedesca e non ad un miglioramento di quella italiana. Infatti, i tassi di collocazione del debito pubblico italiano non sono diminuiti.

Bisogna ricordarsi sempre, quando parla il potere, la massima: **Timeo Danaos et dona ferentes**.

ARCHIVIO DELLE IDEE

Mario Boneschi (1907- 1991) avvocato e giurista di passioni risorgimentali, incontra Rosselli e Gobetti e ne fa i punti di riferimento irrinunciabili delle sue convinzioni politiche. Partigiano nella Brigata GL di Monte Suello, azionista della prima ora, protagonista della costruzione dello Stato repubblicano, ha solcato il Novecento con indipendenza ed è stato testimone scomodo degli errori e delle colpe della restaurazione postbellica, che corrompeva gli istituti democratici della neonata Repubblica.

Nel pezzo che segue Boneschi, uno dei giuristi nel gigantesco cantiere del diritto comunitario europeo in formazione, a dieci anni dalla nascita della Comunità, fotografa il processo in corso in un momento che sembrava di crisi, dopo gli entusiasmi e l'idealismo sfrenato dei primi anni. L'analisi a largo spettro che punta il dito sulla larvata ostilità dei singoli Stati a causa dei lacci che la Comunità cominciava a imporre, trascolora in una profezia razionale e implacabile.

Elena Clara Savino

Elettività del parlamento europeo

di

Mario Boneschi

(in "Critica Sociale", a. LVIII, n. 2, 20 gennaio 1966, pp. 53-54)

Sono a tutti notte le ragioni storiche e le vicende per le quali è stato scelto, per la costruzione dell'Europa, il metodo che è stato definito dell'integrazione, vale a dire la formazione progressiva di un mercato comune nei vari settori dell'economia con il ravvicinamento graduale degli ordinamenti giuridici interni.

Non si deve prescindere da questa constatazione se si vogliono realisticamente trattare i problemi dell'unificazione politica, dei quali fa parte il tema del principio elettivo a suffragio universale nella Comunità.

Tutti sanno che, mentre l'integrazione doganale è in anticipo sui tempi previsti dal trattato, le integrazioni economiche e quella politica segnano il passo, anzi sono arrivate al punto morto. Esiste tuttavia una politica economica comunitaria; nella politica congiunturale ed in quella a medio termine, la comunità

ha esercitato un potere regolatore, in misura probabilmente superiore a quanto comunemente si crede. La Comunità è un autorevole stanza di compensazione delle politiche, tanto che si potrebbe dire che essa ha esercitato quel potere che Romagnosi aveva classificato come "protettorato", consistente nelle funzioni "informarsi, informare, intercedere".

Ma il processo di costruzione della Comunità, nell'insieme e pezzo per pezzo, originalissimo e complesso, si svolge secondo una dialettica tutta particolare. L'integrazione si riproduce e diffonde nei più svariati settori, una vera miriade, nei quali, come nei frammenti di uno specchio c'è l'intera immagine della comunità, ma c'è anche il problema singolo. Mano a mano che l'integrazione si accentua, gli interessati prendono coscienza dei loro interessi contrari, che non avevano percepito nel concetto generale e generico di comunità.

Accade così che più l'integrazione progredisce e più la volontà positiva incontra volontà contraria. L'organismo cresce, ma diminuiscono le possibilità di raggiungere il completo sviluppo.

Basta un esempio tratto da un fatto del giorno: nessuno degli interessati alle misure per automezzi di trasporto merci pensava di essere leso dalla introduzione del mercato comune, ma ora che la Comunità vuole

adottare misure eguali per tutti i paesi, fervono le polemiche e pullulano le manovre.

Si applichi questa attivazione *dell'attrito anticomunitario* ai grandi problemi dell'integrazione economica (programmazione, politica a medio termine, politica commerciale comune, politica energetica, politica monetaria, investimenti, ecc.) ed ai problemi di ravvicinamento (circolazione dei capitali, della manodopera e dei professionisti, tariffe dei trasporti, leggi amministrative di ogni genere, appalti, additivi agli alimentari, ecc.) e si capirà come l'Europa sia destinata a veder sorgere a legione i nemici grandi e piccoli.

I francesi direbbero che è venuto il momento di riconoscere che "pour faire l'omelette il faut casser les œufs". Ora se nessuno nega di voler fare la frittata, poca volontà di "casser les œufs", vale a dire di imporre alle economie interne ristrutturazioni, smantellamento di posizioni particolaristiche, sacrifici, disagio, che ogni trasformazione porta con sé e senza le quali non si fa il mercato comune nei settori e nell'insieme.

In questa situazione sembra che la Comunità sia da tutti accettata, mentre in realtà pochi la vogliono ancora e spesso tanto maggiore è lo zelo europeistico esteriore, quanto minore è la volontà effettiva.

Vi sono infatti i propositi di marcia verso l'unione politica europea che possono mascherare intenti

di arrestare l'integrazione economica e il ravvicinamento dei sistemi nazionali, e molte delle manifestazioni per l'Europa politica sono in realtà fughe in avanti per sottrarsi alle scadenze delle varie integrazioni. È, questa la vera crisi dell'Europa unita, tanto che vien fatto di domandarsi se abbiano senso le dispute tra fautori e nemici della sovranazionalità (concetto equivoco, la Comunità è di per sé stessa fenomeno di sovranazionalità), e se valga la pena di disputare in anticipo sulla Confederazione o sulla Federazione piuttosto che fare comunque passi avanti.

Al punto in cui siamo, contano non tanto i quadri giuridici, quanto la forza e la volontà che in essi agiscono ed agiranno.

Su queste premesse deve essere esaminato il problema dell'Assemblea della Comunità. Il Trattato ha stabilito che la prima assemblea fosse composta di delegati dei Parlamenti nazionali, ma le assegnava il compito di elaborare progetti di elezione a suffragio universale diretto, così come assegnava al Consiglio dei ministri di raccomandare agli Stati membri le disposizioni da adottare. Non se ne è fatto nulla, pur essendo trascorsi dieci anni.

Il passaggio a un'assemblea europea eletta a suffragio universale e diretto è una necessità. È una necessità per una ragione di principio, poiché nell'epoca

moderna non c'è altra legittimità che quella derivante dal suffragio universale, come ben riconoscono anche le dittature, le quali cercano di legittimarsi attraverso il suffragio universale, più o meno addomesticato.

È una necessità, perché così dispone il Trattato, e perché solo con l'elezione diretta l'assemblea acquisterà vigore, anche in forza dell'inserimento dell'opposizione nel suo seno.

Fu grave errore di escludere determinate correnti politiche, mentre il Trattato prescriveva che l'assemblea fosse composta di rappresentanti dei popoli.

La mancanza di opposizione ha viziato i lavori dell'Assemblea, l'ha declassata a ruolo di organo tecnico, pregevole, competente, attivo, capace finché si vuole, ma staccato da una parte dell'opinione pubblica, isolato in un tecnicismo che ha avuto scarso mordente politico.

Un'assemblea rappresentativa senza opposizione, non è più assemblea, ma è un club, tanto più che il Parlamento europeo è stato dotato della funzione fondamentale dei parlamenti, quello di votare la fiducia agli organi esecutivi, e la fiducia ottenuta escludendo l'opposizione, è una ben povera cosa.

A giudicare dalla cura dei comunisti francesi ed italiani per i problemi del diritto comunitario del lavoro, dalla precisa presa di posizione per la difesa del principio dell'autonomia sindacale, si dovrebbe ritenere

che i comunisti si accostano alla Comunità con la coscienza del generale e del particolare come insindibilmente connessi.

Detto questo bisogna anche aggiungere che sarebbe un grosso errore credere che l'elettività dell'Assemblea sia un rimedio miracolistico che imprima per sé stesso un ritmo sicuro e costante verso la costruzione dell'Europa.

Il suffragio universale sostituisce la grazia di Dio; dal suffragio universale, non meno che dalla grazia di Dio, ci vengono le fortune, ma ci vengono anche le sventure.

Sarebbe auspicabile un Parlamento che, come l'Assemblea della Rivoluzione francese, ci facesse assistere ad un seguito di notti d'agosto con rinunce a diritti antichi, a privilegi redditizi, a posizioni costituite, ma bisogna prevedere anche un'assemblea nella quale si formino centri, gruppi e coalizioni per la difesa dello *status quo*.

La realtà è che un Parlamento europeo elettivo sarà vivo ed efficiente nella misura in cui saranno mobilitate per le elezioni forze popolari europee, e che l'Assemblea non potrà esprimere una forza poli politica coerente finché mancherà in Europa la spinta popolare comunitaria. Il problema è quello della forza e della

volontà, le quali possono essere espresse solo dai popoli, in quanto guidati da movimenti politici.

I movimenti generici, che erano di scena in questi anni, i quali accomunavano uomini di varie tendenze, e riuniti in *élites*, non sono più sufficienti.

Il rilancio può venire soltanto da un movimento europeo di sinistra, cui si contrapponga l'europeismo di destra o di centro, con diverse concezioni del potere politico ed economico europeo.

Se l'Europa non è consegnata ai popoli, è vano sperare che essa progredisca, poiché i veri nodi politici non vengono al pettine nell'atmosfera ovattata di Strasburgo. Non viene al pettine il nodo principale, che è quello dell'unificazione e delle frontiere orientali della Germania. Nessuno oserebbe negare che l'Europa, la quale conglobasse l'irredentismo tedesco, mancherebbe alla sua funzione di superamento dei nazionalismi.

Solo un parlamento elettivo può risolvere questo e l'altro problema, che è quello di un'Europa autonoma. Cessate le sirenesche seduzioni di Kennedy, il quale parlava di una divisione della *partnership* mondiale tra Europa e America, e di fronte alla *realpolitik* di Johnson, si impone l'Europa degli europei. È evidente che questi giganteschi problemi non possono essere affrontati nel chiuso dei gabinetti e che soltanto un'assemblea può risolverli, ed anche essa soltanto se i

problemi siano stati sottoposti ai popoli dalle forze politiche che ne sollecitano i suffragi. Così dicasi per il problema degli investimenti americani in Europa, così per tutti i problemi fondamentali.

